

Pizzo di Prata

di Chiara Stoffel e Renata Rossi foto di Marco (Chino) Geronimi e Gianfranco Cason

Una montagna pressochè sconosciuta fuori dalla Valchiavenna, situata nelle Alpi Retiche vicino a cime molto più famose, ma con una storia che la rende particolare. Proviamo a raccontarla attraverso gli occhi di chi ha vissuto ai suoi piedi e di chi è salito sulla sua scura parete.

Avevo giusto una manciata d'anni quando conobbi il Pizzo. Io ci vivevo, a Prata, sotto la presenza incombente della montagna, ma fu solo in quei giorni d'estate che mi resi conto della sua esistenza. I "grandi" erano preoccupati e, scrutando la montagna, tenevano discorsi segreti e ammantati di mistero. Anche mio zio parlò per il Pizzo, insieme a molti altri, investiti di un ruolo che non capii.

Le mie domande ricevevano risposte evasive; non mi restò che aspettare il ritorno dello zio in questione che, per me, si trasformò seduta stante in eroe.

Mi aveva portato una stella alpina e raccontò che dove era stato c'è solo roccia erata e difficilissima da salire. So, oggi, che aveva partecipato, come volontario, a uno dei primi interventi compiuti dal Soccorso Alpino di Sondrio, sulla parete Nord, la faccia del Pizzo che guarda la Valchiavenna. Erano i primi anni '60.

A sinistra: Il diedro alla quarta lunghezza.

Al centro: Foto storica del 1934.

A destra: Il Pizzo di Prata e l'alpeggio Belvedere.



I salvataggi del '61 e del '63

Dario Mura e Sergio Salini, chiavennaschi, il 14 agosto '61, scalarono gran parte della parete ma si ritrovarono ad un certo punto bloccati, a causa della difficoltà e soprattutto della mancanza di chiodi. I vani tentativi di proseguire e l'arrivo del classico temporale estivo li costrinsero a chiedere aiuto (un amico li attendeva alla base della parete). Si attivarono uomini del Soccorso



Alpino di Sondrio e parecchi volontari per piazzare sulla cima, raggiunta faticosamente per l'altra via, l'attrezzatura necessaria per calare un verricello con un soccorritore. I due furono raggiunti e recuperati la sera del 16 agosto, con delicate e pericolose manovre (otto ore in parete e 200 metri di calata); fu scelta la via di discesa più accessibile, comunque ardua e lunghissima dal versante della Val Codera. Solo due anni dopo, era il 15 settembre '63, altri tre giovani chivennaschi, Antonio Del Giorgio, Carlo Pedroni e Aristide Zoanni, intrapresero la salita della parete Nord ma decisero ben presto di ritirarsi, quando verificarono che l'impegno richiesto dalla scalata era decisamente superiore alla loro

preparazione alpinistica. Del Giorgio e Pedroni calarono per primo Zoanni, individuando una cengia dove l'amico potesse sostare. Ma qualcosa non funzionò come previsto nella manovra e il ragazzo si trovò nel vuoto appeso alla corda e impossibilitato a raggiungere la roccia, per poter scaricare il peso, liberare le corde e permettere ai compagni di scendere. L'imbragatura inadeguata che portava, un anello di corda attorno al torace, contribuì a provocare l'assurda morte per soffocamento del giovane. I due compagni riuscirono, attirando l'attenzione di un cacciatore, a chiedere aiuto e furono salvati dall'intervento di numerosi soccorritori di Sondrio, Madesimo, val Codera e Chiavenna.

Il Pizzo di Prata (localmente "Pizzon") si erge sulla Valchiavenna come "un'imponente piramide rocciosa. Tre orridi valloni rocciosi scendono verso il piano. La parete Nord, alta quasi 700 metri, è una delle maggiori della Val Bregaglia... La lunga cresta ONO è molto accidentata... Il bellissimo spigolo ENE scende a un profondo colletto... al di là la cresta principale si alza in una piccola acuminata puntina rocciosa (p. Buzzetti), alla quale seguono un altro più profondo intaglio con le stesse caratteristiche del primo e un'altra bifida punta dentellata assai più larga, cadente con due torrioni sulla Bocchetta di Prata. Dopo questa, lo spartiacque si alza con bizzarre merliature..." (A. Bonacossa, G. Rossi, 1977).

È di una bellezza algida e maestosa l'anfiteatro formato dal Pizzo e dai Pizzetti satelliti; la visuale più ampia si ha da Mese o dall'imbocco della valle Spluga. Da Prata, conoide di deiezione prodotto dal torrente Schiesone, che proprio dal Pizzo si origina, si scorge solo la parte rocciosa. È bello sempre: nei mattini di marzo, quando il sole sorge a est tra un pizzetto e l'altro, proiettando fasci di luci nebbiose sulla parete e poi... scompare dietro un'altra guglia per poi risorgere definitivamente; quando la prima neve evidenzia le articolate forme della parete, canaloni, placche, ripiani, pilastri; quando la luce del tramonto sembra trasformarlo in rosato picco dolomitico; quando nebbie e nuvolaglia lo occultano e lo svelano rivelandone la sua severità. Tanti l'hanno salito, il Pizzo, da S, da E, da O. Pochi da N. Dicevano, da ragazzini, guardando la temibile muraglia di roccia: pensa che dietro (Val Codera) ci sono i prati, fino in cima, ci si può salire camminando. Ed è vero: visto da Colico e dalla bassa Valchiavenna, il "Pizzon" non è altro che una tozza piramide, per di più neutralizzata dalla slanciata cima del monte Gruf e dall'imponente bellezza del sasso Manduino. Ci sono saliti dunque da dietro e dai finchi, cacciatori, pastori di capre e di pecore, camminatori locali e non, addirittura il Prete con una schiera di ragazzini (a me allora non fu permesso, con mio gran dispiacere). Ci sono salita

Qui accanto:
dalla GMI "Masino
Bregaglia Disgrazia I,
di A. Bonacossa e G. Rossi,
La testata della Val Schiesone
con il Pizzo di Prata:
1d è la via Buzzetti,
Te la via Iemi-Mezzera-Vismara.

Sotto:
Dalla Rivista del C.A.I.,
1926,
pag. 64, l'Alta Val Schiesone
in una foto del Rev. Buzzetti.

A fronte:
La parete Nord del
Pizzo di Prata.



1. - LA TESTATA DELLA VAL SCHIESONE. 1 Monte Belniga, 2 Bocchetta di Prata, 3 Punta di Schiesone, 4 Bocchetta Bassa di Schiesone, 5 Punta Buzzetti, 6 Bocchetta Alta di Schiesone, 7 Pizzo di Prata. V Colletto 2288.

anch'io da adulta, per la verità dopo qualche tentativo fallito e trasformatosi in avventurose quanto pericolose ritirate tra un dirupo e l'altro.

Ci sono salita per la via detta "normale" in Valchiavenna (ONO), dove il termine "normale" è un eufemismo per indicare una salita di forte dislivello (da Prata 2500 metri), che da quota 2000 in poi, è un faticoso salire e scendere per attraversare valloni aspri e scoscesi e arrivare a un canalino roccioso (il "Porton") che conduce, infine ai famosi, ripidi prati del versante sud. L'ambiente di questo itinerario è selvaggio e affascinante: ci si muove alla vista di guglie affilate e pinnacoli impervi. Non mancano capre libere al pascolo che usano avvicinarsi in gregge agli incauti umani, facendosi spesso precedere da scariche di sassi. E il camoscio: in quattro e quattr'otto salti, quella volta, ci dimostrò come si sale il canale del "Porton", senza smuovere un solo sassetto. Va detto che, per muoversi sicuri sulla via "normale", occorre saper orientare, individuando, con le giuste altimetrie, selle e intagli da attraversare, pena il tribolare su un terreno infido e faticoso. E, dopo gli erti prati, la cresta della vetta. Si passa, ad un certo punto, al cospetto obbligato della vista giù, sul paretone, e il cuore salta in gola, se non fosse che si è già ansanti, a quel punto: roccia, una spianata dopo l'altra di roccia, liscia, rotta, bianca grigia nera rossa, il mondo è un'immensa parete di roccia. Pochi, dicevamo, sono saliti da lì.

Probabilmente il primo fu, nel 1920, il

reverendo Buzzetti, mitica figura di alpinista coraggioso e solitario, che si immerse in un orrido canale-camino, senza temere le pietre e gli scoli delle

acque. Chissà se, prima o poi, troveremo, nascosta tra i sassi, la bottiglia con il messaggio che solitamente lasciava sulle cime...

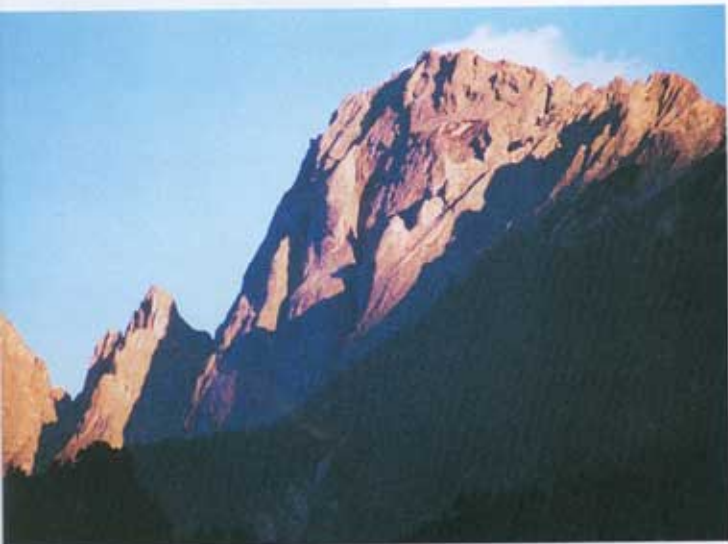
Cima di Garzonetta (m. 2446) Monte Belniga (m. 2650 c.) Punta Buzzetti
Pizzo Prata (m. 2727)



(Neg. Buzzetti - Chiavenna).

NEL POCO SOTTO GRUPPO DEL GRUF
(ALPI RETICHE OCCIDENTALI - REGIONE CODERA - RATTI).

Il Gruppo del Gruf è un'imponente catena montuosa che si stacca dai Monti del Masino, con notevoli vette, ma assolutamente priva di ghiacciai; è dirupatissimo su tutti i versanti e tormentato da forre e canali ghiacciati (v. Guida dei Monti d'Italia, Alpi Retiche Occidentali, pag. 94-106). Nella fotografia è visibile la testata della Val Schiesana, sfociante presso Prata Camportaccio nel Piano di Chiavenna, poco a valle della cittadina omonima. Il Gruppo suddetto venne esplorato a fondo dall'alpinista sac. Buzzetti (Sez. Chiavenna), che vi compì parecchie nuove ascensioni. La Direzione della Sezione Chiavennese del C.A.I. volle battezzare una delle ardite vette del Gruppo, col nome del valoroso Socio, che ne aveva compiuto la prima ascensione nello scorso anno.



Il Reverendo Buzzetti

Dicono che zoppicasse vistosamente e che guidasse una delle rare motociclette presenti in Valchiavenna a quei tempi. Era prete ed insegnante elementare. Prediligeva celebrare la Messa nei paesini di mezza costa della valle, Codera, Uschione, Lottano. Di temperamento era schivo, determinato, appassionato; dicono che emanasse un fascino particolare, capace di metterti soggezione. Era un amante della natura e, visto che qui la natura è soprattutto montagna, della montagna. Dal 1900 al 1934, esplorò, preferibilmente da solo, ogni valle, ogni cresta, ogni cima esistenti in zona. Più selvagge erano, più lo attiravano. Dicono che partisse con ogni tempo, ignorando intemperie e fatica, che fosse temerario e instancabile, che, al ritorno dalle sue imprese, scegliesse, senza troppo pensarci, la via più breve e quindi più scoscesa per raggiungere il fondovalle. Pare che una volta, essendo a S. Giorgio, imboccasse l'erto canale utilizzato dagli scavatori di pietra per scaricare il materiale estratto,

e che non ne fu investito per un pelo. Era uno spirito libero, indubbiamente.

Una giovane ragazza della Valchiavenna, negli anni 20, arrampicò spesso insieme a lui, condividendo intesa spirituale e passione alpinistica. In queste occasioni, così come quando accompagnava i ragazzi in montagna, Don Buzzetti era guida prudente e attenta alla sicurezza. Quando era solo, "si scatenava": sali, in val Codera, val Schiesone, val Bondasca, vie che ancor oggi sono considerate impegnative. Era indifferente ai primati e alla divulgazione dei suoi meriti alpinistici: semplicemente lasciava sulla vetta un "messaggio in bottiglia". Qualche anno fa, sulla vetta della Cima di Codera, fu rinvenuta, ancora intatta, una di tali bottiglie. Le ultime notizie su di lui furono le parole del biglietto recuperato, pare sulla punta Torelli: "Ora 13, tempo brutto, partenza...". Il suo corpo non fu mai trovato, nonostante le accurate, meticolose e lunghe ricerche.

Ci salirono poi due cordate di chiavennaschi (Mezzerà, Iemi, Rosmini nel '28 e Mezzerà, Iemi, Vismara nel '33), anch'esse scegliendo la via naturalmente più accessibile, costituita dai canali che solcano la parte centrale della parete. Erano gli anni dell'alpinismo eroico. Eroico davvero, se pensiamo alla temerarietà della scelta di itinerari già potenzialmente pericolosi in condizioni normali, ma soprattutto in caso di improvvisi temporali, per non parlare del tipo di attrezzatura e di materiali disponibili a quel tempo. Risale all'immediato dopoguerra ('46), la triste vicenda della morte del giovane Emilio Levi, durante la salita insieme ai fratelli Persenico, di Chiavenna.

I tentativi del '61 e del '63 fallirono. E da allora la parete restò, per lungo tempo, nel silenzio. Divenne, nell'immaginario locale, ancor più intoccabile, repulsiva, distante, e se ne stette a guardare la piana di Chiavenna come solenne divinità. Fiorirono leggende, leggende dei tempi moderni ma praticamente identiche a quelle di cento anni fa, tanto nessuno aveva voglia di verificarle: è roccia marcia, si sgretola solo a guardarla, cambia forma ogni anno, somiglia alla NE del Badile ma questa respinge, vi si trovano minerali di pregio, ma pure grovigli di vipere. Comunque: non saliteci.

Intanto, a mano a mano nel tempo, venivano abbandonati i singolari (e bellissimi) alpeggi sottostanti alla parete ("Sot al Piz" e "Ai Crott"): accedere alla sua base diveniva sempre più scomodo, accentuando l'aura di inaccessibilità del Pizzone.

Del resto in zona non mancano le alternative, per gli scalatori... Ma quanto più una montagna assume su di sé il ruolo di Montagna, più attira i desideri, desideri pieni di rispetto, forse realizzabili, ma in punta di piedi, e in silenzio.

Viene alla mente il libro del francese René Daumal, (1908-1944), che racconta la storia, peraltro incompiuta, tra il fantastico e il filosofico, della ricerca del "Monte Analogo". Egli lo descrive come il monte simbolo, che racchiude in sé le caratteristiche di tutte le altre montagne, che lega "la Terra al Cielo", richiamando gli uomini alla scoperta, alla salita, all'esplorazione; proprio e semplicemente perché esiste e perché è difficile farlo. Daumal cita esempi di montagne simbolo nelle tradizioni fiabesche e religiose: il monte Olimpo, dimora degli dèi nell'an-

Dall'alto in basso: All'uscita del diedro alla dodicesima lunghezza.

La placca alla sesta lunghezza. All'uscita della via.

Pagina a fronte: L'ultima lunghezza.

tica Grecia, il monte Sinai e il monte degli Olivi nella tradizione giudaico-cristiana, l'Himalaya, dimora di Shiva, in India, le montagne dei Beati, in Cina... E dice: "Perché una montagna possa assumere il ruolo di Monte Analogo è necessario che la sua cima sia inaccessibile ma la sua base accessibile agli esseri umani quali la natura li ha fatti. Deve essere unica e deve esistere geograficamente. La porta dell'invisibile dev'essere visibile". La suggestione di questo scritto fa intuire che ogni luogo della terra possa avere il proprio Monte Analogo, la propria montagna simbolo, diventata tale, vuoi per le sue forme, vuoi per la sua storia e le sue vicende. Se in Valchiavenna volessimo averne uno, non può essere che il Pizzo di Prata. Erano i primi anni '80 quando la parete Nord fu di nuovo toccata da mano umana: la salirono Ivan Guerini e Monica Mazzucchi, alpinisti (guarda caso) non locali. Essi scrivono: "la via è impressionante, in ambiente severo e tenebroso, su roccia saldissima, ad eccezione dei 200 metri finali, molto pericolosi, dove la via si svolge nel cuore verticale di una frana." E ancora: "queste vie (essi si riferiscono anche a una via tracciata sul Sasso Manduino) hanno rappresentato qualcosa di diverso da tutte quelle che abbiamo fatto fino ad ora... non vogliamo che vengano mischiate nella confusione di tutte le altre che vengono compiute a raffica nelle Alpi... queste sono vie né tradizionali né moderne, non hanno un'epoca, stanno al di là... la salita al Pizzo è stata una visita allo sgretolato e caotico cimitero della materia, nel museo del tempo..."

Essi ebbero, tra l'altro, l'inconsapevole ruolo di sfatare l'inquietante e repulsiva fama del Pizzo. Toccò, poi, ai creativi Guido e Massimo Lisignoli riscattare il rapporto della valle con la montagna. Non andò liscia subito: tentarono d'inverno, ma dopo un bivacco in parete, il tempo cambiò e la neve li convinse a rinunciare. Il 1 luglio '84 salirono la parete fino al centro e poi, attraverso il canale principale, ultimarono l'ascensione. Riprovarono d'inverno, quando il ghiaccio immobilizza la pietra e diventa

esso stesso terreno di risalita: con la tecnica della "piolet traction", in due giorni, risalirono interamente il canale di sinistra della parete, effettuando un bivacco a metà parete (28 e 29 dicembre '87). Non sono a conoscenza di altre ascensioni, da allora.

L'undici agosto 1999 era il giorno dell'eclissi quasi totale di sole.

Il giorno prima, l'ennesimo violento temporale della stagione aveva sconvolto, a valle, l'assetto del torrente Schiesone. Salii anch'io, insieme a Gianfranco e Chino, alla base della parete per un sopralluogo. La strana luce rendeva il posto ancor più selvatico e primordiale. Regno incontrastato della capra. "L'intenzione sarebbe di aprire una via moderna sulla parete" mi spiegarono. Io, che sono una di quelle che crede fermamente nell'alpinismo con rischio il più possibile tendente allo zero, mi rassicurai alquanto nel sapere che non volevano ripetere epiche imprese. Come sia andata poi il dodici settembre lo raccontano loro. Confesso di aver trascorso ore di inquietudine a Prata, vedendo addensarsi, nel pomeriggio, scuri nuvoloni sulla cima; fino all'attesa telefonata dalla vetta, mezz'ora prima del buio serale. (I tempi sono davvero cambiati, si è quasi alla cronaca in diretta...) Tralasciamo, per dignità, la cronaca dell'epica (questa sì) discesa notturna per la via "normale", con fresco bivacco in luogo usurpato agli animali. Ho chiesto loro, naturalmente quando hanno riacquisito sembianze umane: "Avete trovato tra le rocce il nido del Sèrp, quel serpentello con la testa di gallo che, si dice, visse il e, se ti lasci guardare dritto negli occhi, ti incanta e...?"

"No, non ci è capitato di scorgerlo, né la tana né l'animale, ma il mattino presto, prima di salire, tra gli ultimi larici del bosco, si è alzato il gallo forcello, e poi, tra le rocce abbiamo raccolto questo grosso cristallo di quarzo trasparente..."

Chiara Stoffel

(l'autrice ultimamente si dedica sempre più all'Alpinismo Virtuale e sempre meno a quello reale. È sposata con Gianfranco, uno dei due scalatori. Ogni mattina, aprendo la finestra, getta l'occhio sul Pizzo di Prata, per vedere che tempo fa).





per tutto quello che significa. Ma cosa significa? Perché salirci? Perché è bella, perché è lì che la guardi giorno dopo giorno, perché ti sfida, e chissà per cos'altro...” Chino il “tecnico”, Gianfranco l’“intellettuale”?

Continua Gianfranco: “L'argomento montagna, negli anni, mi ha intrigato sempre di più anche sul versante culturale e così, nel pellegrinaggio da un libro all'altro, scopro il libro di Dural. Di per sé come romanzo forse non è un granché, ma l'atmosfera visionaria e surreale, il tema dell'alpinismo come esperienza mistica e metafora filosofica, mi colpisce. Ma la cosa più suggestiva è che il libro alimenta la mia ossessione verso il Pizzo di Prata, che d'ora in poi diventa per me il Monte Analogo”. Chino ci riporta alla realtà e racconta dei progetti per una via alla parete, dapprima con Fabio - un progetto “semi - segreto” che poi non va in porto... fino all'estate '99, quando con Gianfranco diventa progetto non più segreto, ma questa volta concreto. “Dopo una ricognizione alla base della parete, finalmente ci siamo: apriremo una via!... Alla fine l'abbiamo fatta la via - conclude Gianfranco - e l'abbiamo chiamata” Viaggio sul Monte Analogo”.

Poi scopro che Ivan Guerini, che ci aveva preceduto quasi 20 anni prima, aveva usato anche lui, per la sua via, il termine “Viaggio”. Una coincidenza? Mi torna alla mente una frase che era nata per l'introduzione alla mia guida sul Pizzo Badile, “Sogno nel granito”...: “Esiste a volte, nella vita degli uomini, una Montagna attorno alla quale ‘ruotano’ le passioni tutte: l'amicizia, il dolore, gli amori, la Vita e la Morte. Montagna d'Aria, Montagna di Fuoco - scura - e Montagna di Luce. Non sempre grande, altissima o severa, a volte dolce, irraggiungibile, di sogno... Così il Badile per me”. Il Pizzo di Prata... Il “Pizzone” per voi.

Viaggio sul Monte Analogo

... con Chino e Gianfranco al Sasso Bianco di Prata

“Da quando sono arrivato in Valchiavenna il Pizzo di Prata me lo sono trovato sempre davanti agli occhi equando ho costruito una casa nel paese di Prata ha fatto spostare al progettista una finestra per poterlo sempre vedere. Insomma, era diventata un po' una fissazione”. È Gianfranco che parla, un ragazzo bruno, esile ed alto - venuto dalle Terre Venete in Valchiavenna, dove ha sposato la sua principessa e ha trovato felice dimora in quel di Prata. Con Chiara e i bambini è sempre molto preso ed il suo lavoro di medico lo impegna a fondo - ma da quando lo conosco l'ho sempre visto anche in montagna. “Nove anni fa sono salito al “Pizzo” per la prima volta dalla via normale della Val Chavenna grazie alla guida dell'Athos. A guardarla giù, quella parete, non sembrava molto invitante, e se ciò non bastava, quello che si raccontava intorno a quel posto smorzava sul nascere ogni fantasia di salirci. Nonostante ciò credo che proprio in quel momento sia nata l'idea assurda e irrealizzabile di salirci. Oltretutto avevo iniziato ad arrampicare da pochi anni e non ero certo in grado di fare cose del genere. Siamo al Sasso Bianco, la “falesia” per eccellenza degli scalatori locali; la prima “storica” palestra dalla quale ha preso le mosse e poi il “volo” l'arrampicata in

Valchiavenna; sono qui con Gianfranco e con Chino a far chiacchiere, a parlare della loro via al Monte Analogo; siamo qui perché il Monte è proprio sopra di noi e domina la Vallata dello Schiesone e la Valchiavenna tutta con la sua grande parete Nord. Ricordo quando per la prima volta “porta” Chino ad arrampicare, proprio qui al Sasso Bianco, e son quasi tredici anni fa... Ora Chino è un alpinista completo, sta frequentando i corsi esame per aspirante guida alpina - ha all'attivo ripetizioni impegnative al Pizzo Badile e nel Masino, d'estate e d'inverno, ma fra i sogni realizzati, questo, il “Viaggio sul Monte Analogo”, è forse il più bello. “La mia idea iniziale era quella di fare una via in stile moderno, con difficoltà elevate, che poteva rendere necessaria una attrezzatura laboriosa, ma dopo aver visto da vicino la parete, questa ci sembrava più adatta ad una salita da risolvere in giornata. La via mi ha dato una grande soddisfazione; un itinerario da cercare su una grande parete complessa, nello stile e con lo spirito di ricerca dei pionieri che ci avevano preceduto negli anni lontani nell'esplorazione della montagna”. Gianfranco interrompe Chino e prosegue: “A me andava bene qualsiasi cosa, perché più che il “come”, mi interessava più di tutto salirci su questa parete,

Renata Rossi
(guida alpina di Bregaglia)



Scheda tecnica

PIZZO DI PRATA (2727 m),
parete nord; via "Viaggio sul Monte
Analogo"
aperta il 13/9/1999 da Marco Geronimi e Gianfranco
Cason

Accesso

Lungo la statale 36, immediatamente prima di
Chiavenna, si incontra il paese di Prata
Camportaccio. Lasciata la statale si sale alla frazione
di Lottano, dove si lascia l'auto.

Avvicinamento

Da Lottano (654 m) si segue il sentiero per
l'alpeggio Belvedere (1233 m). Dalle ultime case sul
bordo destro del prato si stacca il sentiero che con
un lungo traverso arriva nella valle del torrente
Schiesone, all'altezza delle baite abbandonate di Pra
Baiffone (1322 m, chiamato localmente anche sotto
al Piz). Alle spalle delle baite, prosegue il sentiero
che da qui diventa meno evidente. Poco più avanti si
attraversa una zona franosa e giunti in un punto
dove la valle si stringe, si attraversa un ramo del
torrente per guadagnare una spalla boscosa. Poco
dopo si giunge alla località denominata "ai Crotti",
dove sotto un grande masso c'è un rudere di baite
(1581 m). Qui si abbandona il sentiero, si scende,
immediatamente a destra del rudere, sul greto del
torrente e lo si attraversa. Si prende una ripida e
stretta spalla boscosa, cercando di seguire tracce di
capre. Circa a metà si incontra un grande masso, si
prosegue per tracce più evidenti e terminato il bosco
si punta alla base della parete. Nei pressi del bordo
destro del grande canale che solca la parete si
incontra una targa da dove parte l'itinerario (1930
m, ore 1 da "ai Crotti" e circa 3 e mezza da Lottano).

Relazione della salita

Dislivello 650, sviluppo 920 m.

Tempo impiegato 12 ore

Tutte le soste sono da attrezzare, tranne la S13 dove

è stato lasciato uno spit. Ci si protegge con chiodi di

vario tipo e friends. Lasciati 5 spit e 3 chiodi.

Dalla targa ci si dirige a dx, per roccie rotte, alzando

leggermente sino ad entrare nel canale.

Dove si chiude, si trova un vecchio chiodo (S 1).

Ci si alza a dx su un dosso, sempre a dx per fessura

inclinata e poi dritto per placca (S2). Per placche,



spostandosi leggermente a sinistra (S3). Si supera
una spalla verso sinistra e si sale un diedro a tratti
umido, con vecchi chiodi e uno spit, uscendo poi a dx
(S4). Si procede dritti e quindi a dx, salendo poi un
piccolo diedro che si abbandona uscendone a dx
(S5). Si sale un altro diedro (vecchio chiodo)

tenendosi in parte su bella placca (S6). Si sale dritti
su facili placche sino ad incontrare uno stretto canale
(S7). Si cammina lungo la grande cengia centrale
della parete spostandosi verso sinistra, sino al punto
in cui il canale è facilmente superabile (S8). Si inizia
ora a salire la fascia centrale della parete da grandi
placche che vanno a terminare su una zona di tetti,
puntando ad un diedro posto in alto sulla destra.
Ci si sposta per placche verso dx (S9).

Sempre per placca, all'inizio verso sinistra, e poi
appena possibile verso dx (S10).

Ancora per placca e piccole lame, spostandosi verso
destra (S11). Questi tre tiri possono essere salti senza
percorso obbligato, da sinistra verso destra, sino alla
base del diedro inclinato (S11). Si risale un diedro
molto bello, con lame, sino al suo termine, sostando a

un terrazzino a dx (S12). Qui inizia la lunghezza più
impegnativa. Si parte con una placca con spit, ci
sposta con un passo delicato a sinistra, sino a
prendere con una mano lo spigolo, si sale poi lungo un
diedro che termina con un lettino che si supera a dx. Si
arriva a un muretto con spit, che si supera sul suo
margine destro. Ci si trova così su ripida placca con
sopra un tetto ben fessurato, che si percorre con passi
delicati da sinistra verso destra, incontrando uno spit e
uscendo poi dritto per placca (S13). Si percorre con
facilità una grande zona di placconate, puntando, a
sinistra, a una piccola cengia erbosa, sino alla base di
una placca (S14). Si sale la placca, quindi un diedro e
poi un tetto, che fa accedere alle grandi placconate
finali (S15). Si cammina verso destra, puntando a un
diedro con rocce rotte e blocchi instabili (S16). Si
percorre il diedro e le placche successive, puntando
alla cresta (S17).

Chiodo di sosta.

Discesa

Dalla via normale della Val Codera o in alternativa,
ma solo se già percorsa, quella della Val Chiavenna
(vedi in "Sentieri ed ascensioni facili in Valchiavenna"
di F. Giacomelli e G. Lisignoli, Ed. Rota, oppure in
"Bregaglia, le più belle escursioni" di G. Lisignoli Ed.
Rotail).

Cartografia

Carta nazionale della Svizzera 1:50 000 foglio 277

Roveredo; Kompass foglio 92 Chiavenna via Bregaglia

Chino Geronimi

Gianfranco Cason

(Sezione di Chiavenna)

BIBLIOGRAFIA

● G. Miotti, G. Combi, G. Maspes Dal Corno

Stella al K2 e oltre. Ed. Club Alpino Italiano -

Sezione Valtellinese - Sondrio

● A. Bonacossa, G. Rossi Masino, Bregaglia,

Disgrazia Vol. I - Ed. Club Alpino Italiano - Touring

Club Italiano

● articolo di Ivan Guerini e Monica Mazzucchi

Rivista della Montagna

● René Daumal "Il Monte Analogo" Ed. Adelphi